

**LETTERE**  
**ai**  
**PREPOTENTI**

**ARTAN**

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

**Antonin Artaud**  
**LETTERE AI PREPOTENTI**  
a cura di Marco Dotti

**MILLELIREPERSEMPRE**  
è un'idea di  
**Marcello Baraghini**  
con la collaborazione di  
**Claudio Scaia**

direttore editoriale  
**Marcello Baraghini**

editing e correzione  
**Anna Baraghini**

copertina e impaginazione  
**Claudio Scaia**

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

## PREMESSA

Antonin Artaud nacque a Marsiglia, il 4 settembre 1896. Fu poeta, scrittore, disegnatore, attore cinematografico e teatrale. Colpito da disturbi e malanni nervosi, sin dalla giovane età venne sottoposto a terapie psichiatriche d'urto, iniziando a consumare, per questi fini, oppio.

Intraprese un viaggio in Messico nel 1936, in cui si confrontò con il rito del peyote. A questa esperienza è riconducibile il Viaggio al paese dei Tarahumaras, un'opera fondamentale per il percorso complessivo di Artaud, il quale ritornerà sui primi temi di questa esperienza almeno per dodici anni, dal 1936 al 1948, arricchendola di lettere, saggi, spunti e riflessioni. Nel 1937, dopo aver pubblicato in forma anonima Le nuove rivelazioni dell'essere, si recò in Irlanda, da cui fu rimpatriato per motivi mai chiariti, e successivamente rinchiuso, per ordine della forza pubblica, nel manicomio di Sotteville-lès-Rouen, da cui iniziò il suo ultimo vagabondaggio (che si concluse, quasi dieci anni dopo, a Rodez) attraverso le strutture psichiatriche. Artaud ne uscì trasformato, i lineamenti sfigurati dagli internamenti e dagli elettroshock subiti lo resero irriconoscibile agli amici. Ecco cosa scrive, a questo proposito, Georges Bataille: "Lo incontrai (...) in un locale di rue Pigalle: era bello, scarno, misterioso. (...) Non rideva, non era mai puerile, benché parlasse poco, c'era qualcosa di pateticamente eloquente nel silenzio un po' grave e terribilmente stizzoso che osservava. Era calmo: questa eloquenza muta non era convulsa, era triste, abbattuta, interiormente tormentata".<sup>1</sup> "Ho rivisto Artaud dopo il suo ritorno da Rodez alla terrazza di Deux-Margots. Non mi riconobbe, e io non feci nulla per farmi riconoscere: era in uno stato di deperimento che faceva paura, uno degli uomini più vecchi che abbia mai visto".<sup>2</sup>

Della sua vita tormentata ci rimangono testimonianze nei disegni, nelle lettere, nei diari, raccolti nei volumi delle Opere la cui pubblicazione, nelle prestigiose e formali edizioni Gallimard, iniziò nel 1956.

Antonin Artaud morì a Ivry-sur-Seine, il 4 marzo 1948. Aveva cinquantun'anni.

## Là dove altri propongono opere...

Là dove altri propongono opere io pretendo solamente di svelare il mio spirito.

La vita è un bruciare di domande.

Non concepisco un'opera staccata dalla vita.

Non amo la creazione distaccata. Neppure riesco a concepire uno spirito staccato da me stesso. Ogni mia opera, ogni parte di me, ogni fioritura ghiacciata mi cola (bave) addosso.

Mi ritrovo tanto in una lettera scritta per spiegare l'intimo restringimento del mio essere e l'insensata castrazione della mia vita, quanto in un tentativo esterno, che poi mi sembra un'indifferente gravidanza del mio spirito. Soffro per il fatto che lo Spirito non sia della vita e che la vita non sia dello Spirito, soffro dello Spirito-strumento, dello Spirito-traduzione, o dello Spirito-intimidazione-delle cose per farle entrare nello Spirito.

Questo libro lo tengo sospeso nella vita, lo voglio morso dalle cose esteriori, innanzi tutto dai soprassalti a cesoia, tutti gli sbatter di ciglia del mio io a venire.

Queste pagine strisciano come pezzi di ghiaccio nello Spirito. Chiedo scusa per l'assoluta libertà. Mi rifiuto di fare distinzione fra i diversi momenti di me stesso. Io non vedo alcun progetto nello spirito.

Bisogna farla finita con lo Spirito e la letteratura. Dico che Spirito e vita comunicano ad ogni grado. Vorrei fare un Libro che confonda gli uomini, una porta aperta che li immetta dove mai sarebbero voluti arrivare, una porta in comunicazione con la realtà...

## LE LETTERE

### Lettera ai primari dei manicomi

Signori,

le leggi, il costume vi concedono il diritto di valutare lo spirito. Questa giurisdizione sovrana, terribile, la esercitate a vostra discrezione. Lasciateci ridere. La credulità dei popoli civili, dei sapienti, dei governanti dota la psichiatria di non si sa quali lumi sovranaturali.

La vostra professione ottiene il verdetto anzitempo. Non intendiamo qui discutere il valore della vostra scienza, né la dubbia esistenza delle malattie mentali. Ma per ogni cento pretese diagnosi di pathogénie in cui si scatena la confusione della materia e dello spirito, per ogni cento classificazioni, le più vere delle quali sono ancora le sole ad essere utilizzabili, quanti nobili tentativi sono stati compiuti per accostare il mondo cerebrale in cui vivono tanti dei vostri prigionieri? Per quanti di voi, ad esempio, il sogno del demente precoce, le immagini delle quali è preda, sono cosa diversa da un guazzabuglio di parole? Non ci meravigliamo di trovarvi inferiori rispetto a un compito per il quale non ci sono che pochi predestinati. Ma ci leviamo, invece, contro il diritto attribuito a uomini di vedute più o meno ristrette, di sanzionare mediante l'incarcerazione a vita le loro ricerche nel campo dello spirito umano. E che incarcerazione! Si sa – ma ancora non lo si sa abbastanza – che i manicomi [asiles], lungi dall'essere degli asili [asiles], sono delle spaventevoli prigioni, nelle quali i detenuti forniscono la

loro mano d'opera gratuita e utile, nelle quali le sevizie sono la regola, e questo voi lo tollerate. L'istituto per alienati sotto la copertura della Scienza e della Giustizia è paragonabile alla caserma, alla prigione, al bagno penale. Non staremo qui a sollevare la questione degli internamenti arbitrari, per evitarvi il penoso compito di frettolosi disconoscimenti. Noi affermiamo che un gran numero dei vostri ricoverati, perfettamente pazzi secondo la definizione ufficiale, sono anch'essi internati arbitrariamente. Non ammettiamo che si interferisca con il libero sviluppo di un delirio, altrettanto legittimo, altrettanto logico, che qualsiasi altra successione di idee o di azioni umane. La repressione delle reazioni antisociali è, per principio, tanto chimerica quanto inaccettabile. Tutti gli atti individuali sono antisociali. I folli sono per eccellenza le vittime individuali della dittatura sociale; in nome di questa individualità, che appartiene all'uomo, noi reclamiamo la liberazione di questi prigionieri, forzati della sensibilità perché è pur vero che non è nel potere delle leggi di rinchiudere tutti gli uomini che pensano e agiscono.

Senza insistere sul carattere perfettamente geniale delle manifestazioni di certi folli, nella misura in cui siamo in grado di apprezzarle, affermiamo l'assoluta legittimità della loro concezione della realtà, e di tutte le azioni che da essa derivano. Possiate ricordarvene domattina, all'ora in cui visitate, quando tenterete, senza conoscerne il lessico, di discorrere con questi uomini, sui quali – dovette riconoscerlo – non avete altro vantaggio che quello della forza.

Dottore,  
c'è un punto sul quale avrei voluto insistere: è l'importanza della cosa su cui agiscono le vostre punture; questa specie di rilassamento essenziale del mio essere, questo abbassamento del mio stato mentale, che non significa, come si potrebbe credere, una diminuzione qualunque della mia moralità (della mia anima morale) o della mia intelligenza, ma – se si vuole – della mia intelligenza utilizzabile, delle mie possibilità pensanti, e che ha più a che fare con il sentimento ch'io ho di me, che con quello che mostro agli altri.

Questa cristallizzazione sorda e multiforme del pensiero, la quale sceglie in un dato momento la sua forma.

C'è una cristallizzazione immediata e diretta dell'io tra tutte le forme possibili, tra tutte le maniere di pensare.

E ora, signor Dottore, che conoscete ciò che in me può essere offeso (e guarito dalle droghe), del punto critico della mia vita, spero che saprete darmi la quantità di liquidi sottili, d'agenti speciali, di morfina mentale, capace di rimediare al mio abbassamento, di equilibrare ciò che cade, di riunire ciò che è separato, di ricomporre ciò che è distrutto.

Il mio pensiero Vi saluta.

## Lettera al Legislatore in materia di stupefacenti

Signor Legislatore,  
signor Legislatore della legge del 1916, imbellettata dal decreto del luglio 1917 sugli stupefacenti, sei un coglione.

La tua legge non serve che a scocciare la farmacia mondiale ridotta senza profitto per la magra tossicologica della nazione perché

**1°** Il numero di tossicomani che si riforniscono dal farmacista è infimo.

**2°** I veri tossicomani non si riforniscono dal farmacista.

**3°** I tossicomani che si riforniscono dal farmacista sono tutti malati.

**4°** Il numero dei tossicomani malati è infimo in rapporto a quello dei voluttuosi.

**5°** Le restrizioni farmaceutiche della droga non genereranno mai tossicomani voluttuosi e organizzati.

**6°** Ci saranno sempre dei furbi.

**7°** Ci saranno sempre dei tossicomani per costituzione, per passione.

**8°** I tossicomani malati hanno sulla società un diritto imprescrittibile, che è poi quello che li si lasci in pace.

Prima di tutto, è una questione di coscienza.

La legge sugli stupefacenti mette tra le mani dell'ispettore-usurpatore della salute pubblica il diritto di disporre del dolore degli uomini; è una singolare pretesa della medicina moderna quella di voler dettare i propri doveri alla coscienza di ciascuno.

Tutti i piagnistei della legge sono senza potere d'azione contro questo fatto della coscienza: prima ancora della morte, io sono signore del mio dolore. Ogni uomo è giudice, e giudice esclusivo, della quantità di dolore psichico, e anche di vacuità mentale che può onestamente sopportare.

Lucidità o non lucidità; c'è una lucidità che nessuna malattia mi toglierà mai, ed è quella che mi impone il sentimento della mia vita fisica.\* E se ho perso la mia lucidità, allora la medicina non ha che una cosa da fare, ed è darmi le sostanze che mi permettono di recuperare l'uso di questa lucidità.

Signori dittatori della scuola farmaceutica di Francia, siete rognosi: c'è una cosa che dovrete misurare meglio; è che l'oppio è quest'imprescrittibile e imperiosa sostanza che permette di rientrare nella vita della loro anima a coloro che hanno avuto la sventura di averla persa.

C'è un male contro il quale l'oppio è sovrano e questo male si chiama Angoscia, nella sua forma mentale, medica, fisiologica, logica o farmacologica, come vi pare.

L'Angoscia che fa i folli.

L'Angoscia che fa i suicidi.

L'Angoscia che fa i dannati.

L'Angoscia che la medicina non conosce.

L'Angoscia che il vostro medico non comprende.

L'Angoscia che lede la vita.

L'Angoscia che preme sul cordone ombelicale della vita.

Con la vostra legge iniqua mettete tra le mani di gente con cui non ho alcun tipo di confidenza – coglioni in medicina, farmacisti fetenti, giudici pretestuosi, dottori,

ostetriche, ispettori dottorali – il diritto di disporre della mia angoscia, di un'angoscia in me sensibile quanto gli aghi di tutte le bussole dell'inferno.

Tremori del corpo o dell'anima, non esiste sismografia umana che premetta a colui che mi guarda di arrivare a una valutazione del mio dolore più precisa di quella, folgorante, del mio spirito!

La fortuita scienza degli uomini non è superiore all'immediata conoscenza che posso avere del mio essere. Sono io il solo giudice di ciò che è in me.

Tornate in soffitta, medici parassiti, e anche tu, signor pecorone Legislatore; non è per amore degli uomini che deliri, è per tradizione d'imbecillità. La tua ignoranza di che cos'è un uomo è pari all'imbecillità di volerlo limitare.

Spero che la tua legge ricada su tuo padre, su tua madre, su tua moglie, sui tuoi figli, e su tutta la tua discendenza. E ora strozzati con la tua legge.

\* Lo so che esistono disturbi gravi della personalità, e che possono anche andare per la coscienza sino alla perdita dell'individualità: la coscienza resta intatta, ma non si riconosce (e non si riconosce più ad alcun grado). Ci sono disturbi meno gravi, o per meglio dire, meno essenziali, ma molto più dolorosi e più importanti per la persona e in qualche modo più dispendiosi per la vitalità, ossia quando la coscienza si appropria, riconosce veramente come suoi tutta una serie di fenomeni di dissociazione e di dislocazione delle proprie forze in mezzo ai quali la sua sostanza si distrugge. È a questi che alludo.

Ma si tratta giustamente di sapere se la vita è più danneggiata da una decorporizzazione (décorporisation) del pensiero con conservazione

di una parte di coscienza, che, piuttosto, dalla proiezione di questa coscienza in un indefinibile altrove con la rigorosa conservazione del pensiero. Non si tratta, tuttavia, che questo pensiero giochi male le sue carte, che sragioni, si tratta che esso produca, che getti dei fuochi, anche folli. E io pretendo, io, tra gli altri, di non avere pensiero.

E questo fa ridere i miei amici! Malgrado tutto!

Poiché io non chiamo avere pensiero vedere in modo corretto e correttamente pensare; avere pensiero, per me, è mantenere il proprio pensiero, essere in grado di manifestarselo e che esso possa rispondere a tutte le circostanze del sentimento e della vita. Ma principalmente risponderci, a sé.

Poiché qui si trova quell'oscuro fenomeno che dispero di far comprendere ad alcuno, e particolarmente ai miei amici (o ancor meglio ai miei nemici, coloro che mi prendono per l'ombra di ciò che mi sento d'essere – e non pensano giustamente ad aggiungere, loro, ombre due volte, a causa propria e a causa mia). I miei amici io non li ho mai visti come me, la lingua a penzoloni, e lo spirito orribilmente in arresto.

Sì, il mio pensiero si conosce e dispera ora di raggiungerci. Si conosce, voglio dire che si supera; e in ogni caso, non si sente più. – Parlo della vita fisica, della vita sostanziale del pensiero (ed è qui, d'altronde, che ricongiungo il mio soggetto), parlo di questo minimum di vita pensante e allo stato bruto – non giunto sino alla parola, ma capace, all'occorrenza, di arrivarci, – e senza il quale l'anima non può più vivere, e la vita è come se essa non fosse più. Coloro che si lagnano delle insufficienze del pensiero umano e della propria impotenza a soddisfarsi di ciò che chiamano il proprio pensiero, confondono e mettono sullo stesso piano erroneo stati/stadi perfettamente differenziati di pensiero e di forma, di cui il più basso non è più che parola, quanto il più alto è ancora spirito. Se avessi ciò che so essere il mio pensiero, avrei forse scritto *L'Ombilic des Limbes*, ma l'avrei scritto in tutt'altro modo.

Mi viene detto che penso perché, nonostante tutto, non ho ancora finito di pensare e perché, malgrado tutto, il mio spirito si mantiene ad un certo livello e dona di volta in volta prove della propria esistenza, prove di cui non si vogliono riconoscere la debolezza e la mancanza d'interesse. Ma pensare è per me una cosa diversa dal non essere completamente morto, è ricongiungersi a tutti gli istanti, è non finire in nessun momento di sentire nel proprio essere interiore, nella massa non formulata della propria vita, nella sostanza della propria realtà, è non sentire in sé mancanze (buchi) capitali, d'assenza vitale, è sentire sempre il proprio pensiero uguale al proprio pensiero, quali che siano le insufficienze di forma che si è capaci di dargli. Ma il mio pensiero, mentre pecca per debolezza, pecca al contempo per quantità. Penso sempre a un tasso inferiore.

## Lettera ai Rettori delle Università Europee

Signor Rettore,  
in quell'angusta cisterna che voi chiamate "Pensiero", i valori spirituali marciscono come paglia.  
Basta coi giochi linguistici, con gli artifici sintattici, coi virtuosismi delle formule, bisogna trovare la grande Legge del cuore, la Legge che non sia una legge, una prigione, ma sia la guida per lo Spirito smarrito nel suo labirinto. Più in là di ciò che la Scienza potrà mai raggiungere, dove i fasci della ragione si frantumano contro le nuvole, esiste questo labirinto, punto centrale dove convergono le forze dell'essere, le ultime venature dello Spirito. In questo dedalo di muraglie fragili, oltre tutte le forme conosciute di pensiero, il nostro Spirito si muove, spiando i suoi movimenti più segreti e spontanei, quelli che hanno carattere di rivelazione, quest'aria caduta dal cielo, venuta chissà da dove.  
Ma la razza dei profeti s'è estinta. L'Europa si cristallizza, mummifica lentamente sotto le bende delle sue frontiere, delle sue fabbriche, dei suoi tribunali, delle sue Università. Lo Spirito sterilizzato cede e si soffoca.  
La colpa è dei vostri sistemi ammuffiti, della vostra logica del due più due fa quattro. La colpa è vostra, Rettori, tutti presi in sottili sillogismi. Voi fabbricate ingegneri, magistrati, medici cui sfuggono i veri misteri del corpo e le leggi cosmiche dell'essere; fabbricate falsi e ciechi eruditi di metafisica e filosofi che pretendono di ricostruire lo Spirito. Il più piccolo atto di creazione spon-

tanea è un mondo più completo e rivelatore di qualsiasi metafisica.

Lasciateci dunque, Signori, non siete altro che Usurpatori. In base a quale diritto pretendete di canalizzare l'intelligenza, di conferire brevetti dello Spirito?

Non sapete nulla dello Spirito, ignorate le sue ramificazioni più nascoste ed essenziali, quelle impronte fossili così vicine alle origini di noi stessi, quelle tracce che riusciamo a rilevare, a volte, nei giacimenti più oscuri del nostro cervello.

Proprio in nome della vostra logica, oggi noi vi diciamo: la vita è in putrefazione, cari Signori. Guardatevi allo specchio, tirate le somme di ciò che avete prodotto. Attraverso il setaccio delle vostre lauree passa una gioventù sfiancata, perduta. Siete la piaga di un mondo, Signori, e tanto meglio per questo mondo, ma che si pensi un po' meno alla guida dell'umanità.

## PUBBLICA SICUREZZA

### La liquidazione dell'oppio

Ho l'intenzione non dissimulata di esaurire la questione affinché ci si lasci in pace, una volta per tutte, con i sedicenti pericoli della droga.

Il mio punto di vista è nettamente antisociale.

Non c'è che una ragione per attaccare l'oppio. Ed è quella del pericolo che il suo uso può far correre alla società nel suo insieme.

#### **Questo pericolo è falso.**

Siamo nati corrotti nel corpo e nell'anima, siamo congenitamente disadattati; togliete l'oppio, non toglierete il bisogno del crimine, i cancri del corpo e dell'anima, la propensione alla disperazione, il cretinismo congenito, la sifilide ereditaria, la debolezza degli istinti; non impedirete che vi siano anime destinate a un veleno quale che sia, al veleno della "lettura", al veleno dell'isolamento, al veleno dell'onanismo, al veleno dei coiti ripetuti, al veleno della debolezza radicata nell'anima, al veleno dell'alcool, al veleno del tabacco, al veleno dell'anti-socialità. Ci sono anime incurabili e perdute per il resto della società. Sopprimetegli un mezzo di follia, ne inventeranno altri diecimila. Creeranno mezzi più sottili, più rabbiosi, mezzi assolutamente DISPERATI. La stessa natura è anti-sociale nell'anima, non è che per mezzo dell'usurpazione di poteri che il corpo sociale organizzato reagisce contro la tendenza naturale dell'umanità. Lasciamo che i perduti si perdano, abbiamo altre cose da



fare che tentare una rigenerazione impossibile e per lo più inutile, ODIOSA e DANNOSA.

Finché non saremo giunti a sopprimere alcune cause della disperazione umana, non avremo il diritto di provare a eliminare i mezzi con i quali l'uomo cerca di liberarsi dalla disperazione.

Poiché bisognerebbe prima eliminare quest'impulso naturale e nascosto, questa tendenza speciosa dell'uomo che lo inclina a cercare un mezzo per uscire dai suoi malanni.

In più, i perduti sono tali per natura, ogni idea di rigenerazione morale non fa loro nulla; c'è un DETERMINISMO INNATO, una incurabilità indiscutibile del suicidio, del crimine, dell'idiozia; c'è un invincibile dell'uomo, una debolezza del carattere, una castrazione dello spirito.

L'afasia esiste, la tabe esiste, la meningite sifilitica, il furto, l'usurpazione. L'inferno è già di questo mondo e ci sono uomini che sono evasi sfortunati dall'inferno, evasi destinati a ricominciare ETERNAMENTE la loro evasione. Basta?

L'uomo è miserabile, l'anima debole, ci sono uomini che si rovineranno sempre. Poco importano i mezzi di questa rovina. QUESTO NON RIGUARDA LA SOCIETÀ.

Abbiamo dimostrato a sufficienza che essa non può nulla, perde il suo tempo; che non si ostini dunque nella propria stupidità.

E infine DANNOSO.

Coloro che osservano in volto la verità conoscono i risultati del proibizionismo dell'alcool negli Stati Uniti.

Una super-produzione di follia: la birra e l'ebbrezza mol-

tiplicata, una specie di ebbrezza generale. In breve, **la legge del frutto proibito.**

Lo stesso per l'oppio.

La proibizione che moltiplica la curiosità della droga non ha portato vantaggio che ai sostenitori della medicina, del giornalismo, della letteratura.

Ci sono persone che hanno costruito reputazioni industriali e fecali contro l'inoffensiva ed esigua setta dei dannati della droga (inoffensiva perché esigua e perché costituisce sempre un'eccezione), questa minoranza di dannati dello spirito, dell'anima, della malattia.

Ah! Com'è legato bene a loro il cordone ombelicale della morale. Da quando hanno lasciato il ventre della madre, non hanno mai peccato. Sono apostoli, discendenti dei preti; ci si può solamente chiedere dove soffermano il loro sdegno, e quanto hanno intascato per farlo e, in ogni caso, che cosa gli ha fruttato ciò.

Non è questa, però, la questione.

In realtà questo accanimento contro i tossici (e le leggi stupide che ne risultano):

**1** è senza effetto contro il bisogno di droga che, soddisfatto o meno, è innato nell'anima, e indurrà a gesti risolutamente anti-sociali.

ANCHE SE LA DROGA NON ESISTESSE.

**2** Esaspera il bisogno sociale di droga e lo cambia in vizio segreto.

**3** Nuoce alla vera malattia; questo è il problema fondamentale, il punto pericoloso.

**Sfortunatamente per la medicina, la malattia esiste.**

Qualsiasi legge, qualsiasi restrizione, qualsiasi campa-

gna contro gli stupefacenti non porterà che a togliere a tutti i bisognosi (che hanno sullo stato sociale imprescrittibili diritti) il solvente dei loro mali, un alimento per loro migliore del pane e il mezzo per rientrare nella vita. E mostra il suo gioco: **in nome, pretende, del bene generale.**

Suicidatevi, disperati, torturati del corpo e dell'anima, lasciate ogni speranza. Non c'è alcun sollievo in questo mondo. Il mondo vive dei vostri carni.

E voi, folli lucidi, tabetici, malati di cancro, malati di meningite cronica, siete degli incompresi.

C'è un punto che nessun medico capirà mai ed è questo, per me, che vi salva e vi rende augusti, puri, meravigliosi: siete fuori dalla vita, sopra la vita; avete mali che l'uomo comune non conosce, oltrepassate il livello normale ed è per questo che gli uomini vi "legano", voi avvelenate la loro quiete, rovinare la loro stabilità.

Avete dolori incontenibili, la cui essenza è di essere inadattabili a qualsiasi stato conosciuto. Avete dolori ripetuti e sfuggenti, dolori insolubili, dolori al di là del pensiero, che non sono nel corpo o nell'anima, ma che partecipano di entrambi.

E io partecipo ai vostri dolori, e vi domando: chi oserà dosarci il calmante?

In nome di quale lucidità superiore, a noi che siamo alla radice stessa della conoscenza e della lucidità? E questo per la nostra determinazione, per la nostra insistenza a soffrire. Noi, che il dolore ha fatto viaggiare nell'anima alla ricerca di un posto dove aggrapparci, alla ricerca di una stabilità nel male, come gli altri nel bene. Non sia-

mo pazzi, siamo medici favolosi, conosciamo il dosaggio dell'anima, della sensibilità, del midollo, del pensiero. Lasciateci in pace, lasciate in pace i malati; noi non domandiamo nulla agli uomini, non domandiamo nulla, fuorché il sollievo dei nostri mali. Abbiamo ben ponderato la nostra vita, sappiamo che comporta delle restrizioni sugli altri e su noi stessi.

Sappiamo a quale debilitazione, a quale rinuncia, a quale paralisi delle funzioni mentali, il nostro male ci obbliga quotidianamente. Non ci suicidiamo subito.

Aspettando che ci si lasci in pace.

C'è un'angoscia acida e torbida (trouble), potente quanto un coltello, di cui lo squartamento ha il peso della terra; un'angoscia in lampi, in punteggiatura d'abissi, chiusi e stretti come cimici, come una specie di duro parassita dai movimenti irrigiditi (figés), un'angoscia dove lo spirito si strangola e si taglia, si uccide.

Non consuma nulla che non le appartenga, nasce dalla propria asfissia. È un congelamento del midollo, un'assenza di fuoco mentale, una mancanza di circolazione della vita. Ma l'angoscia dell'oppio (opiomique) ha un altro colore, non ha questa tendenza metafisica, questa meravigliosa imperfezione d'accento. La immagino piena di echi, incavi, di labirinti, di rovesciamenti; piena di lingue di fuoco parlanti, di occhi mentali in azione e dello schiocco di un fulmine cupo e carico di ragione.

Allora immagino l'anima ben centrata, ma divisibile e trasportabile come una cosa che è. Immagino l'anima che sente e che al contempo lotta e consente, e fa girare

in ogni senso le sue lingue, moltiplica il suo sesso – e si uccide. Bisogna conoscere il vero niente sottile, il niente che non ha più organi. Il niente dell’oppio ha in esso come la forma di una testa che pensa, che ha situato il posto del buco nero. Parlo, io, dell’assenza del buco, di una specie di sofferenza fredda e senza immagini, senza sentimenti e che è un urto indescrivibile di frammenti, di aborti.

## DI DIO E DEI PRETI

### A1 Papa

In nome della Patria, in nome della Famiglia, tu (Papa), tu induci alla vendita delle anime, alla libera triturazione dei corpi.

Abbiamo, tra noi e la nostra anima, abbastanza percorsi da superare, abbastanza distanze per interporvi anche i tuoi preti tentennanti e questo ammasso di azzardate dottrine di cui si nutrono i castrati del liberalismo mondiale.

Il tuo Dio cattolico e cristiano:

**1°** te lo sei messo in tasca.

**2°** Non sappiamo che farcene dei tuoi canoni, del tuo indice, del peccato, del confessionale, della tua pretaglia; noi pensiamo ad un’altra guerra, la guerra contro di te, Papa, cane.

Qui lo spirito si confessa allo Spirito.

Dall’alto in basso della tua pagliacciata romana, quello che trionfa è l’odio per le verità immediate dell’anima, di quelle fiamme che ardono direttamente lo spirito.

Non c’è Dio, Bibbia o Vangelo, non ci sono parole che fermino lo spirito.

Non siamo al mondo. O Papa confinato nel mondo, né la terra, né Dio si esprimono in te.

Il mondo è l’abisso dell’anima, Papa deformato, Papa esteriore dell’anima, lasciaci nuotare nei corpi, lascia le nostre anime alle nostre anime, non abbiamo bisogno della tua lama di abbagli.

\* \* \*

1° Rinnevo il battesimo.

2° Cago sul nome cristiano.

3° Mi dondolo sulla croce di Dio (ma trastullarmi dondolando, Pio XII, non è mai stata mia abitudine. Dovrebbe iniziare a comprendermi).

4° Sono io (non Gesù Cristo) a esser stato crocifisso sul Golgota, e lo sono stato per il solo fatto di essermi ribellato contro dio e il suo cristo, perché io sono un uomo e dio e il suo cristo non sono che idee che recano lo sporco contrassegno della mano dell'uomo; e queste idee per me non sono mai esistite.

(...)

Vi scrivo perché sappiate chi sono e che è un dato conosciuto da tutte le polizie del mondo che Antonin Artaud è un soggetto tabù, il problema rimosso, il segreto occultato che per tutti non fu, d'altronde, che un enorme e irrisorio segreto di pulcinella; e che solo io, Antonin Artaud, sono stato costretto pubblicamente a ignorare sotto pena di camicie di forza, prigionie, veleni, elettrochoc, strangolamenti, sfregi, stordimenti e assassinii. Questa la mia vita, Pio XII, di nove anni.

(...) Questo segreto è che lo spirito, il cervello, la coscienza e anche e soprattutto il corpo di Artaud sono paralizzati, rinchiusi, ammanettati con mezzi di cui l'elettrochoc è un'applicazione meccanica e l'acido o il cianuro di potassio o l'insulina una trasposizione quasi botanica o fisiologica.

(...) Sono stato arrestato, imprigionato, internato, avve-

lenato dal settembre 1937 al maggio 1946 per le stesse ragioni per le quali sono stato arrestato, flagellato, crocifisso e gettato in un letamaio a Gerusalemme poco più di duemila anni fa.

Questa cifra di duemila anni rappresenta i 2000 anni di vita storica trascorsi dalla morte del crocifisso del Golgota, fino ad oggi. Storica, ossia ufficiale.

Perché il tempo in quel giorno ha fatto fare alle cose un balzo terribile, e mi ricordo perfettamente, Pio XII, che uscito dal mucchio di letame in cui avevo soggiornato per tre giorni e mezzo nell'attesa di sentirmi morto per decidermi a levarmi, non tanto il ricordo del dolore, quanto il ricordo di essere stato pubblicamente denudato e flagellato dietro ordine espresso dei preti.

\* \* \*

Sono io, io, Antonin Artaud, qui presente, ad aver sofferto il supplizio della croce sul Golgota e sono tutti gli anticristi del Padre Eterno che non ha mai voluto soffrire che hanno invocato Lama Lama con il tono di Dio.

Ed ero assolutamente solo con la pleiade di dèmoni e vampiri che senza provare alcuna sofferenza hanno sempre voluto prendere la coscienza del mio dolore quando questa coscienza è tutto il mio io.

Ed è questo empio artificio dello stupro eterno di Dio che ha formato il mistero della Redenzione.

E sono io stesso, qui presente, io che sono Gesù Cristo in corpo, anima, coscienza, cuore.

## POSTFAZIONE

### Artaud. Il corpo senza legge

*Perché un pazzo è anche un uomo che la società non ha voluto ascoltare, e cui ha voluto impedire di pronunciare delle insopportabili verità.*<sup>3</sup>

La vita è ardersi, consumarsi di domande, afferma Artaud all'inizio de *L'Ombelico dei Limbi* (*L'Ombilic des Limbes*, opera del 1925, che parzialmente abbiamo tradotto in questa raccolta). Queste domande – come ben ricorda Michel Camus – Artaud se le porrà per tutta la vita: “c'è un'altra realtà oltre la realtà sensibile? Perché il dolore del corpo e dell'anima?”.<sup>4</sup> È in questa tensione esistenziale, a partire da questa “carezza ontologica”, che ha inizio l'esperienza che lo condurrà a una delle più radicali demistificazioni dell'uso “politico” della sofferenza, di cui il “capitolo” sulla droga e quello sull'internamento psichiatrico costituiscono due passaggi determinanti.

Nel 1925 Artaud non ha ancora subito la forza devastatrice dell'elettroshock, ma è già chiaramente delineato, seppure in forme espressive diverse, il suo approccio critico alle istituzioni totali.

Nella “Lettera al Legislatore in materia di stupefacenti” troviamo – oltre a elementi di sofferta denuncia – quella contrapposizione tra coscienza (disarticolata) e pensiero (articolato) che si intreccerà, più tardi, ad altre sue grandi dicotomie. Il pensiero “non si possiede”<sup>5</sup>, gli manca la facoltà (o la capacità?) di “raggiungersi”, di ricomporsi in unità.

Artaud sviluppa, così, il percorso del proprio *cogito* bandendo la *linearità*, e nel suo incedere per *crisi* mostra un pensiero

*sempre alla ricerca del pensiero*, un pensiero che nella dissipazione raggiunge la propria nuova, seppure discontinua, tensione e volge in ogni fibra del corpo la ricerca della *totalità nervosa* di sé e della propria compiuta *materialità elettrica*.

Un pensiero ascoltato e seguito in ogni istante della propria esistenza, nella lotta per farsi corpo, nella contrazione epilettica tra scissione e completezza, ma al contempo testimone della sua qualità autoriflessiva, uno spirito e un pensiero che rispondono *a sé di sé*, e si inseguono circolarmente, confondendo causa ed effetto, in un groviglio di salti logici e *auto-poiesis* di stadi coscienziali che ricorda, nelle caratteristiche, la drastica compiutezza (e l'incompresa profondità) di certe emicranie.

L'oppio ha certo grande parte nella *sovradeterminazione* di questi stati di coscienza, accentuando in modo anomalo (invece di anestetizzarla) la vitalità inquieta del “malato” Artaud, la sua scissione interiore. Egli si vede e si sente vivere “in limbi il cui ombelico, se c'è, non è localizzabile”.<sup>6</sup> Ci appare, in tal modo, lontano – almeno nei suoi termini essenziali – da quella folta schiera di letterati che costituirono una vera e propria “Chiesa dell'oppio”<sup>7</sup>, non tanto per il fatto che egli non viva, contemporaneamente, le esperienze di *sradicamento* e di *superamento* che sembrano contraddistinguerne la mistica, quanto perché non c'è in lui né l'appagamento estetico, né la visione pacifica dell'annullamento del corpo e delle sue tensioni. La sofferenza (la “mancanza”) si struttura, in tal modo, in una duplice modalità: a quella legata direttamente alla tossicodipendenza, si aggiunge una mancanza “ontologica”, determinata dall'apertura verso un mondo “altro”.

Artaud è indubbiamente un artista che ha ricreato, tra le turbe dello shock<sup>8</sup>, il proprio corpo e il proprio linguaggio. Il corpo di Antonin Artaud si costituisce come *spazio politico* della sovversione, in funzione della sua radicale esigenza di trascendere

i propri limiti, di fuggirne l'auto-referenzialità, semplicemente vivendoli, trasfigurandoli nella reiterazione ossessiva degli spasimi. Il corpo si trasforma da spazio interiore di relazione con le cose, in *esteriorità immediata*, in percezione, in un sovraccarico di rumore e di senso che induce il riacutizzarsi di ferite e piaghe sociali, in una sorta di contro-rito negativo, apotropaico, che contrasti, in virtù della propria pulsione elettrica inaudita, gli apparati simbolici del potere e le sue occulte, vili ramificazioni. È certamente un paradosso, quello che ci mostra Artaud, conducendoci dalla rottura alla *riscrittura* del corpo e del linguaggio.

*Dinanzi a una legge*, la singolare corporeità di Artaud non si può presentare. La legge positiva è inammissibile al grido lacerante del corpo, e l'unica legge naturale, quella dei nervi, gli impone un atto di individuale secessione, una scissione costante, *l'autoalienazione* che disarticola e disorienta gli istituti organici della ragionevolezza e del mondo. Come per alcuni "selvaggi" la necessità di sfuggire all'anarchia degli organi si trasfigura nella *legge scritta nella carne*, tatuata o marchiata<sup>9</sup>, incisa col sangue o nella mente dalla trance allucinogena, Artaud mostra una coscienza lucidissima e terribile nel cogliere la paradossale insignificanza della *legge scritta con l'inchiostro* dal Giudice-Medico-Legislatore. Ma quella di Artaud è una vitalità non istituzionalizzabile, che vive nel paradosso della singolarità e dell'opposizione costante, sfugge la relazione, la comunanza e tutti gli orpelli della vita sociale, incapaci di costituire spazi immediati – e non mistificati – di "comunità".

È la risposta di una *vita derubata*. Poiché il Legislatore è già *giudice*, figlio di un mondo di giudici, egli è già il *ladro*, l'usurpatore, il calco dell'idealtipo di quell'usurpatore universale, Dio, la cui presenza (costante) in Artaud (nella vita, nell'opera) è stata mirabilmente studiata da Jacques Derrida.<sup>10</sup> Per coloro che, come Antonin Artaud, hanno avuto il dono della paranoia

divina, la morte è un furto: c'è sempre qualcuno che, guardiano infedele della soglia, *deruba la vita*.

L'usurpazione della legge è anche usurpazione del linguaggio, la forma di cattura dell'espressione prima che del comportamento, la regolamentazione della protesta nelle forme innocue dell'*eccezione*. Egli scamperà a questa cattura, al furto della parola, modulandola in un ordine di *glossolalie* – quei significanti senza significato apparente, che agli psichiatri indicano uno stato di schizofrenia, ma che sono parte costitutiva del linguaggio del mistico<sup>11</sup> – creando un linguaggio impermeabile alle istanze di *salute pubblica* e di *pubblica sicurezza* prodotte dalla ragione clinica. La parola, completamente de-responsabilizzata, diviene infinitamente libera. La demistificazione opera in Artaud attraverso la decostruzione del linguaggio della ragione dominante, che vede nel *tossico* e nel *folle* i due corni di un dilemma critico. È nel *Diktat*, nell'imposizione, che il Potere ricerca la soluzione all'*impasse* logica dell'antisocialità: la *narcolessia* e la *contenzione* sono solo i segni esteriori della violenza con cui il potere organizza il proprio discorso "tossicologico" e "psichiatrico". Artaud cerca la propria "rottura", e la trova, ponendo una sfida radicale alla *norma* e, al contempo, all'*eccezione*. Questa "rottura" appartiene però a un ordine che sfugge alla regola e all'imposizione, e li pone in un passato incompatibile con il presente antropologico segnato dalla sovversione totale di nuove identità ed esperienze. In questo nuovo orizzonte la critica lascerà il passo alla costituzione di nuove identità ed esperienze. Fino al momento in cui Artaud, come auspicava Michel Foucault, "apparterrà alla base del nostro linguaggio, e non alla sua rottura".<sup>12</sup>

Marco Dotti

Chiari, 7 settembre 1999

## Note

<sup>1</sup> Georges Bataille, *Le Surréalisme au jour le jour*, in: Id., *Œuvres complètes*, Tome VIII, Paris, Gallimard, 1976, p. 179.

<sup>2</sup> Id., p. 181.

<sup>3</sup> Antonin Artaud, *Van Gogh, Il suicidato dalla società* in *Il mito van Gogh*, a cura di Alberto Castoldi, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1987, p. 64.

<sup>4</sup> Michel Camus, *Antonin Artaud. Une autre langue du corps*, Paris, Opales-Comptoir d'édition, 1996, p. 8.

<sup>5</sup> Susan Sontag, *Un approccio ad Artaud*, in Id., *Sotto il segno di Saturno. Interventi su letteratura e spettacolo*, traduzione di Stefania Bertola, Torino, Einaudi, 1982, p. 15.

<sup>6</sup> Michel Camus, op. cit., p. 9.

<sup>7</sup> Cfr. su questo punto Philippe de Félice, *Le droghe degli dei. Veleni sacri, estasi divine* (1936), traduzione di P. Femia e L. Zuccarino, Genova, Ecig, 1990, p. 35; utilissimo è il lavoro di Alberto Castoldi, *Il testo drogato. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>8</sup> Cfr. F. de Méredieu, *Sur l'électrochoc: Le cas d'Antonin Artaud*, Paris, Blusson, 1996; Ida Savarino, "Artaud/Poesia cosmica con elettroshock", "Avvenimenti", 22 gennaio 1997. È fondamentale la ricostruzione di Ida Savarino, *Antonin Artaud. Nel vortice dell'elettrochoc*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1998.

<sup>9</sup> La sanzione, la pena (e non la legge tout court) viene impressa sul corpo dei rei, nel racconto di Franz Kafka, *Nella colonia penale*.

<sup>10</sup> Jacques Derrida, *La parole soufflée* in *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967.

<sup>11</sup> Lawrence E. Sullivan, "Glossolalia", in *Enciclopedia delle religioni*, M. Eliade (ed.), vol VI, Milano, Jaca Book, 1996.

<sup>12</sup> Michel Foucault, *La follia, l'assenza d'opera*, in appendice a: Id., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1990 (nuova edizione accresciuta), p. 626.

## Nota biobibliografica

**1896** Il 4 settembre nasce, a Marsiglia, Antonin Artaud.

**1917-1919** Inizia la cura con l'oppio.

**1922** Entra nella compagnia del *Théâtre de l'Atelier*.

**1923** Pubblica *Tric-trac du ciel*.

**1924** Prende parte al Movimento Surrealista.

**1925** Pubblica: *Textes surréalistes, Réponse à l'enquête sur le Suicide, Rêves*, in: *La Revolution Surréaliste*, numero 2.

*L'activité du Bureau de recherches surréalistes, Lettre aux Recteurs des Universités Européennes, Adresse au Pape, Adresse au Dalai-Lama, Lettre aux Médecins-Chefs des asiles de fous*, in: *La Revolution Surréaliste*, numero 3.

*Le Pèse-Nerfs*, suivi de *Lettres de ménage*.

*L'Ombilic des Limbes*, suivi des *Fragments d'un Journal d'Enfer. Nouvelle lettre sur moi-même*, in: *La Revolution Surréaliste*, numero 5.

**1926** Abbandona il Movimento Surrealista.

Pubblica *Uccello le poil*, in *La Revolution Surréaliste*, numero 8. Interpreta il ruolo di Marat nel film *Napoléon*, regia di Abel Gance.

Interpreta il ruolo del frate Massieu nel film *La Passion de Jean d'Arc*, regia di Dreyer, 1926.

**1927** Fonda il teatro "Alfred Jarry".

**1929** Pubblica *L'Art et la Mort*.

**1932** Primo manifesto de "Le théâtre de la cruauté".

**1934** Pubblica *Heliogabale ou L'Anarchiste Couronné*.

**1936** Viaggio in Messico.

**1937** Pubblica *Les Nouvelles Révélations de l'Etre*.

Viaggio in Irlanda. Viene rimpatriato e rinchiuso nel manicomio di Le Havre.

**1938** *Le Théâtre et son Double*.

**1943** Trasferito a Rodez. Inizia il trattamento con l'elettroshock.

**1945** Pubblica *Au Pays de Tarahumaras*.

**1946** Viene dimesso dal manicomio di Rodez.

Pubblica le *Lettres de Rodez*.

**1947** Pubblica *Van Gogh, le suicidé de la société* e *Artaud le Momo*.

**1948** Pubblica *Pour en Finir avec le jugement de Dieu*.

*Van Gogh. Il suicidato dalla società* riceve il premio Sainte Beuve.

**Il 4 marzo** viene trovato morto nella propria stanza dell'ospedale di Ivry-sur-Seine.

## Fonti

“Là dove altri propongono opere...”, è tratto da *L'Ombilic des Limbes*, ora in *Œuvres complètes*, Tome I;

“Lettera ai primari dei manicomi”, è tratto da *Œuvres complètes*, supplément au Tome I, 1970;

“Dottore, c'è un punto...”, è tratto da *L'Ombilic des Limbes*, ora in *Œuvres complètes*, Tome I;

“Lettera al Legislatore in materia di stupefacenti”, è tratto da *L'Ombilic des Limbes*, ora in *Œuvres complètes*, Tome I;

“Lettera ai Rettori delle Università Europee”, è tratto da *Œuvres complètes*, Tome I;

“Pubblica sicurezza. LA LIQUIDAZIONE DELL'OPPIO”, è tratto da *Œuvres complètes*, Tome I;

“C'è una angoscia”, è tratto da *L'Ombilic des Limbes*, ora in *Œuvres complètes*, Tome I;

“Di Dio e dei preti attraverso il giudizio di Artaud...” testi liberamente tratti da:

*Al Papa e Al Papa* (1° ottobre 1946) in: *Œuvres complètes*, Tome I;  
*Cahiers de Rodez*, febbraio-aprile 1945, in *Œuvres complètes*, Tome XV.

Le *Œuvres complètes* di Antonin Artaud sono pubblicate, a partire dal 1956, dalle Éditions Gallimard di Parigi.

## Indirizzo di riferimento

“Association Rodez Antonin Artaud”,  
37 rue Raynal, 12000 Rodez, France



**“Qui non c’è un essere, c’è un corpo murato, l’uomo”.**

Eretico, antagonista, anarchico senza velleità da riformista, Antonin Artaud non si accontentò mai della contestazione fine a se stessa, e per questo fu anche innovatore, uno sperimentatore indomito e coraggioso. Il teatro del Novecento deve a lui, alle sue geniali intuizioni, gran parte della propria rinnovata vitalità.

Fin dall’inizio del suo percorso letterario, Artaud si mostrò provocatore senza eguali: schivo nei confronti del potere, che rigettò in tutte le sue forme, in tutte le sue figure.

Legislatori, medici, assassini di stato: nulla si salva dalle sue parole. Quasi incarnasse “la coscienza del fallimento dell’arte nella sua vocazione di cambiare il mondo”, il suo destino fu fisicamente segnato dalla mano vigliacca di quei prepotenti contro cui, fin dagli anni Venti, aveva lanciato la sua bestemmia impietosa e disperata.

**NO**  
amazon

  
**le STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA  
**MILLELIRE PER SEMPRE**

**no** ©